

LA RESISTIBILE CARRIERA DI UNO SQUADRISTA

di DOMENICO A. CASSIANO

Do t'vullarinj si paluni...

Lumarin shkatar kanuni

Salvatore Braile, *Bumbardieri*.

1

Nella provincia di Cosenza, fino al 1922, le azioni delle squadre fasciste si riducevano a ben poca cosa; gli stessi dirigenti fascisti, Guerrisi, Filosa, Bombino, in effetti non avevano che uno scarso seguito. Nel settembre del 1922, Michele Bianchi spedisce nella provincia cosentina un suo uomo di fiducia, l'avvocato Renato Fenici, "pratico di organizzazione politica e sindacale", per aiutare i "compaesani" ad organizzare delle squadre fasciste e farsi, così, un seguito e non apparire più come predicatori nel deserto, senza seguito alcuno. L'efficacia dell'intervento del Fenici si dimostrò subito dopo una riunione dei capi fascisti a Bisignano, prima della "marcia". Nell'ottobre del 22, furono costituite a Cosenza la squadra "Luigi Settino", la "Scanderbeg" a S. Sofia d'Epiro, comandata dal maestro elementare Franco d'Ippolito. Meno di un mese dopo, il 4 novembre del 1922, sfileranno davanti al prefetto di Cosenza almeno diciotto squadre per celebrare, tra Eja! Eja! Alalà!, la vittoria nella Grande Guerra '15-'18, ma anche il buon esito della "marcia". Ormai i fascisti al governo esercitavano il fascino del potere ed aumentavano le adesioni della piccola borghesia delle professioni in cerca di occupazione, oltre che della grande borghesia e del notabilato agrario, grande e piccolo.

Tra i maggiori foraggiatori delle squadre è il barone Longo che, però, ancor prima del 1922, con una sua squadra, fatta da elementi di Spezzano Albanese e S. Lorenzo del Vallo, dispiegherà una duplice azione: anticontadina. per prevenire l'occupazione delle sue terre da parte dei contadini di S. Lorenzo e di Spezzano oppure per liberare le sue terre, ove occupate dagli stessi contadini; antisocialista, al fine di contrastare l'influenza progressiva socialista, sempre più incisiva, nel mandamento di Spezzano, Terranova, S. Lorenzo e Tarsia, che aveva – come si è già sottolineato – un punto costante di riferimento nella persona dell'avvocato Giovanni Rinaldi, idolo delle masse proletarie, ma impostosi anche al rispetto ed alla stima della popolazione per la sua onestà, costume e dirittura morale.

La successione degli avvenimenti postbellici (assalti alle sezioni socialiste ed alle amministrazioni comunali "rosse") e la stessa costituzione delle sezioni dei fasci in Rossano, Corigliano, Acri, Bisignano, S. Demetrio Corone, stanno a dimostrare che altri agrari erano essi stessi squadristi e sostenitori e foraggiatori delle squadre. Ne vanno ricordati, oltre che il citato

Longo, Domenico Mauro di S. Demetrio Corone, amico di Michele Bianchi, i fratelli Fino di Corigliano Calabro ed il barone Bombino.

Salvatore Braile, il poeta sandemetrese, ormai avanzato negli anni, preferiva accompagnarsi ai giovani studenti – allora assai numerosi - che frequentavano il locale liceo classico. Amava la loro compagnia perché con loro poteva parlare di poesia e si divertiva e si esaltava a recitare sue composizioni, antiche e recenti, particolarmente delle poesie e distici satirici risalenti alla politica degli anni Venti del secolo scorso. Scendeva a passi lenti dalla sua gijtonia di *Marzile* al *Monumento*, con l’immancabile mezzo sigaro in bocca, e qui, passeggiando lentamente, attorniato da noi giovanissimi studenti, ci raccontava della sua vita, nei lunghi conversari serali, soffermandosi sui suoi ideali libertari e laici della gioventù, rispecchiati nel sonetto “Vorrei”, che recitava lentamente e di cui ricordo ancora le ultime due terzine, che sono abbastanza significative dei suoi giovanili ideali e che tali rimasero fino alla fine dei suoi giorni:

*Vorrei combatter con le terre e i mari,
da le menti sgombrare il nebuloso,
slegar la vita da li ceppi amari.*

*Vorrei percorrer l’orbe furioso,
precipitare giù troni ed altari
e a tutti i travagliati dar riposo.*

Era egli allora un socialista massimalista, laico, libertario ed anticlericale, come lo erano in genere i socialisti di quel tempo con un misto di marxismo e di positivismo e di filantropismo. Ci ripeteva spesso, quasi a volerci catechizzare, un suo distico, rimasto famoso:

*Re, ricconi et reverendi
Ubicumque sunt delendi.*

Combatteva le sue battaglie politiche con l’arma della sua poesia, satirica ed arguta, con la quale - diceva – *fulminava* l’avversario. Ricordava, a questo proposito, lo scontro che ebbe, sempre in versi, con un tale ex seminarista e dall’andatura claudicante, che lo aveva attaccato con una composizione poetica, affissa sul muro del municipio ed a cui aveva reagito con un distico velenoso, ammutolendolo:

*Zoppichi tu e zoppicano i tuoi versi
di vile papalin veleno aspersi!*

Egli era amico dell’avvocato Pietro Mancini, uno dei maggiori esponenti socialisti della Provincia, che dirigeva il giornale quindicinale socialista *La Parola Socialista*, che lo aveva anche

difeso vittoriosamente quando aveva scritto alcune satire, conosciute col nome di *Pacchianeide*, non pubblicate in volume, attaccando certi personaggi del variopinto mondo politico locale. Ma già siamo negli anni Venti del '900 e la battaglia politica – non solo a S. Demetrio - sta prendendo una ben differente china. Lo scontro sta per precipitare nella violenza. Ed è allora che fa il suo rumoroso ingresso nella scena politica paesana Don Domenico Mauro, facoltoso proprietario terriero, discendente da una famiglia di patrioti risorgimentali, al quale nessuno inizialmente dà importanza e sulle cui “spacconate” lo stesso Braile sorrideva appellandolo *Don Duminku Bumbardier* ossia “Don Domenico il Bombariere”, che aspirava ad essere eletto consigliere provinciale, *o grazioso e benigno animale!* Ma erano questi i primi passi di una incredibile carriera politica di squadrista e di fascista, che lo avrebbe reso famoso sul piano provinciale e portato alla carica di segretario federale della Provincia di Cosenza ed a sfiorare la candidatura nel famigerato “Listone” come esponente autorevole della base fascista della provincia di Cosenza.

Nel 1920, come indiscutibilmente attesta la satira del Braile che porta in calce la data di quell'anno, già Domenico Mauro aveva al suo comando una “banda di scugnizzi che lo rendeva tanto forte da potere fare ciò che voleva”, minacciando che avrebbe potuto addirittura “prendere chiunque a staffilate”:

U shkunjicerat kam me mua

E mund benj ate çe dua:

mund ju ze me stafillata...

si e veru Makulata.

Prim'ancora, dunque, che Michele Bianchi spedisse da Roma, alla vigilia della “marcia su Roma e dintorni”, un suo scudiero per addestrare i capi fascisti cosentini a menare le mani contro i socialisti, Mauro aveva un gruppo di persone alle sue dipendenze con cui poteva “fare ciò che voleva”. Questo gruppo, di cui non si conosce l'elenco delle persone reali di S. Demetrio Corone, probabilmente, agli inizi, era costituito da suoi dipendenti, da qualche nullafacente e da alcuni personaggi che – come ha tramandato la tradizione orale – nel mandamento sandemetrese non godevano proprio di buona fama. Con costoro, armati di mazze, fucili e pistole, con la camicia nera, teschio di morto sul petto, fez e bandiere, il Mauro faceva i suoi giri, di solito, pomeridiani nei vicini paesi, per poi allargare il raggio delle operazioni.

Era questo lo “squadrismo agrario” che, inizialmente, nonostante gli atti intimidatori e le violenze, non preoccupò le classi dirigenti e neppure i moderati perché consideravano il nascente fascismo come strumento di un liberalismo più energico che avrebbe risanato il Paese, come riteneva, in un primo tempo, il filosofo Benedetto Croce per poi correggersi dopo il delitto Matteotti. Lo squadrismo del biennio 1919-20 può anche essere visto con una certa indulgenza

come strumento di difesa dei proprietari terrieri, degli industriali e dei banchieri perché – come osserva il Salvemini – “il capitale, come il lavoro, è una forza sociale ed era naturale, per quei tempi dell'immediato dopoguerra, che i capitalisti fornissero fondi alle loro “guardie bianche”, così come gli operai ed i contadini contribuivano a mantenere i loro propagandisti ed i loro organizzatori”. Ma, dopo il '20, la situazione mutò completamente perché i fascisti furono lasciati liberi di spadroneggiare, di iniziare una controffensiva contro i “rossi” e di influenzare i risultati elettorali perché godevano delle simpatie, se non proprio della connivenza, delle forze dell'ordine che, invece, erano istituzionalmente preposte ad agire con imparzialità; cosa che non avvenne perché, com'è ormai noto ed accertato, le azioni di violenza delle squadre fasciste furono favorite con ovvio danno per i loro avversari.

La squadra del Mauro, sebbene costituita anche da personaggi con un passato non sempre limpido, aveva di mira i militanti socialisti della zona e quelle poche sezioni socialiste, alcune delle quali furono costrette a chiudere per non subire gli atti di violenza e per garantire l'incolumità fisica dei singoli militanti. Servirono, però, da modello al sorgere di altre squadre locali con capi improvvisati che si resero protagonisti di reiterate azioni di violenza. Se le loro azioni non sono proprio simili a quelle denunciate da Giacomo Matteotti, avvenute nel Polesine, dove le squadre arrivavano, di notte, con i camions e circondavano le case dei capi-lega, che venivano picchiati e torturati, tuttavia, al loro arrivo in paese, la popolazione veniva terrorizzata e costretta ad assistere alle loro sfilate, a salutare il gagliardetto ed a sopportare che qualche malcapitato fosse “purgato” con l'olio di ricino.

Mai prima, sia a S. Demetrio che nel suo mandamento, era successo una cosa simile. Mai i socialisti obbligarono alle dimissioni una amministrazione comunale né perseguirono un avversario politico e neppure assaltarono una sede politica avversaria o la casa di un loro avversario o di un appartenente al locale notabilato agrario. In tali azioni delinquenti, si distinsero, invece, solo ed unicamente le squadre “antibolsceviche”. La stessa costituzione della squadra del Mauro era, pertanto, ingiustificata, non essendovi in loco né una consistente forza operaia e contadina, che avanzasse pressanti ed insopportabili rivendicazioni sindacali e non sussistendo, in generale alcun ragionevole pericolo di rivoluzione “bolscevica”.

Essa era soprattutto ingiustificata, oltre che dalla reale ed oggettiva situazione locale, in cui la dialettica politica si svolgeva, pur tra inevitabili contrasti, critiche ed esagerazioni, attraverso i pubblici comizi, l'affissione di manifesti ed il reciproco scambio di composizioni poetiche, e non con aggressioni alla altrui proprietà ed attentati alla incolumità personale. Il Mauro, dunque, non poteva avere la necessità di proteggere i suoi beni immobili con una squadra armata di clienti e suoi dipendenti. Né in S. Demetrio e paesi vicini esistevano le leghe contadine che avevano il

monopolio nella gestione del lavoro o le cooperative socialiste tanto forti da essere in grado da imporre i prezzi alle derrate alimentari, gestire direttamente, come in Emilia Romagna, le imposte su immobili, attività produttive e famiglie. Non sussisteva, cioè, alcuna condizione di violenza socialista tale da dare adito e giustificare, in qualche modo, la formazione dello squadristico agrario.

Bisogna, allora, necessariamente concludere sul punto rilevando che, per i fascisti di condizione agrari, come lo era indubbiamente il Mauro, si appalesava come loro imprescindibile necessità della loro presenza e della loro attività la programmazione del terrore e della violenza, anche gratuita, perché solo una situazione di tensione, molto spesso suscitata artatamente, giustificava il loro intervento. Era naturale che ogni pur minimo disordine nella pacifica e normale convivenza civile era destinato a suscitare inevitabilmente l'indignazione della pubblica opinione. In tale caso, l'intervento della squadra – che quel disordine aveva suscitato ad arte - veniva fatto passare dai fascisti come a difesa dell'ordine, della pace e della tranquillità.

Erano veramente pochini i fascisti in S. Demetrio e dintorni. Il Mauro, con le incomposte scorribande della sua squadra, riuscì a creare un certo movimento ed un certo interesse predicando il ristabilimento dell'ordine, l'amore di patria, il falso problema della vittoria mutilata, scagliandosi contro la libertà dello sciopero, battendo sui tasti del più vieto nazionalismo, agitando il tema ricorrente dei politici nullafacenti e tutto quell'armamentario, assai caro ai moderati ed ai conservatori, riversando tutte le responsabilità della disfunzione delle pubbliche istituzioni sui socialisti, volgarmente additati come antipatrioti, sovversivi e nemici dei reduci e combattenti della Grande Guerra. Ma questa demagogia, nei primi tempi, si dimostrò poco efficace. Solo dopo la "marcia", anche in S. Demetrio e paesi vicini, il fascismo incominciò a prendere piede perché, solo allora, la piccola e la media borghesia ed i grandi proprietari assenteisti, professionisti sbandati dopo la guerra ed in cerca di occupazione, esercito e burocrazia, aderirono in massa al fascismo.

2

Michele Bianchi (Belmonte Calabro 1883-Roma 1930), già giornalista all'*Avanti!*, alla *Lotta Socialista* di Genova, segretario della Camera del Lavoro in varie località, sindacalista rivoluzionario, interventista, poi fondatore dei fasci di Combattimento e del partito nazionale fascista (p.n.f.), *quadrumviro* della "marcia su Roma", era ovviamente uno dei dirigenti più in vista del fascismo al governo. Nel dicembre del 1922, progettò un suo viaggio nella sua provincia di Cosenza ed un giro per i paesi, ovunque accolto con solenni manifestazioni. Amico del Mauro, non trascurò di visitare S. Demetrio Corone, dove giunse il 3 dicembre, accompagnato da Achille Starace, membro della direzione nazionale del partito, accolto da manifestazioni di giubilo. Era certamente un fatto straordinario nella Calabria di allora perché un uomo di Stato, con responsabilità decisive nel governo centrale, visitava uno dei tanti Comuni calabresi, dove lo Stato

era notoriamente presente solo con i carabinieri e l'esattore. Michele Bianchi dava l'impressione che ormai lo Stato si faceva vivo, suscitando, per questo, immaginabili aspettative. Persino il vecchio scrittore Nicola Misasi, non potendo personalmente intervenire nel banchetto organizzato dagli ex compagni e dai docenti del liceo classico "B. Telesio", gli indirizzò un entusiastico telegramma: *Malsania togliemi essere con voi ma anima esultante plaude auspicante simposio indizio rinnovata coscienza. Abbraccio voi tutti in Michele Bianchi che insegna come giungesi a conseguire per aspro periglioso cammino idealità gloriose. Maestro ieri, fratello oggi, fondasi col vostro mio grido: Italia, Calabria sempre nella mente, nel cuore.*

A S. Demetrio, nell'occasione, fu bassamente e volgarmente strumentalizzata la tradizione democratica, laica e libertaria, ultrasecolare, del glorioso Liceo classico di S. Adriano, piegandola all'intitolazione della Scuola a Michele Bianchi, che invero non aveva titolo alcuno che la giustificasse. Fu questa una vera e propria violenza, perpetrata ai danni di tutta la Calabria Albanese che, in quel Liceo, aveva l'emblema della propria cultura, assolutamente lontana dall'intolleranza, dal pregiudizio e dall'odio ideologico e, per questo, solo un evidente *deficit* culturale ed il mancato senso dell'ironia avrebbero potuto rendere possibile l'intitolazione ad un personaggio, cultore del manganello ed assai lontano dalla consolidata tradizione libertaria della Scuola, "impresa anche nelle pietre, nelle pareti...che formava gli eroi del libero pensiero e delle azioni gloriose".

Certamente, la S. Demetrio dei fratelli Mauro, patrioti e democratici; di Alessandro Marini che, nel Foro, aveva tuonato ardito e forte contro l'ingiustizia del sistema feudale; di Salvatore Marini che, come Presidente della Gran Corte Criminale di Cosenza, aveva impavidamente rivendicato – in contrasto col generale Manhès – l'applicazione della giurisdizione ordinaria in processi penali contro accusati di sovversione e di brigantaggio, salvandoli dalle sommarie procedure e dalla sicure e sbrigative condanne del potere militare; di Cesare Marini, difensore impavido dei Fratelli Bandiera e teorico dello Stato, basato sulle autonomie locali; non meritava l'oltraggio della esaltazione della cultura o, meglio, della non-cultura del manganello con l'intitolazione della Scuola ad un simile personaggio, al *quadrumviro col frustino*.

Nello stesso, se non più grave, equivoco incorse il Mauro, mettendo al servizio del fascismo la sua tradizione familiare liberale, patriottica e democratica, rappresentata dal giovane Vincenzo Mauro, barbaramente trucidato, nel 1848, a Rotonda dai borbonici per non avere voluto acclamare al re; da Alessandro e Raffaele Mauro, condannati per avere combattuto in difesa della rivoluzione calabrese del '48 rispettivamente ad 19 e 24 anni di carcere; da Domenico Mauro, democratico e repubblicano, scrittore e giornalista, condannato in contumacia alla pena capitale dai borbonici con confisca di tutti i beni, instancabile propugnatore della necessità che il Risorgimento nazionale fosse il risultato dell'apporto determinante dei ceti popolari. Fu egli che, nel saggio storico-politico

Vittorio Emanuele e Mazzini, aveva preconizzato, già nel 1852, la conquista del potere da parte dei ceti subalterni, scrivendo che “*la borghesia non può fermare il suo treno; una moltitudine infinita l’incalza e la preme alle spalle; questa moltitudine è il proletariato; è l’esercito intero che viene dopo l’avanguardia, al quale è destinata la conquista dell’avvenire e una parte delle conquiste passate*”. Il Mauro fascista, quindi, si muove in senso contrario alle gloriose tradizioni democratiche e repubblicane della sua stessa famiglia che ponevano la conquista del potere nel consenso e nel sostegno dei ceti popolari e non nella forza coercitiva del manganello.

Il fascismo del Mauro è un miscuglio di posticce improvvisazioni, di richiami ai miti risorgimentali, alla missione ed al primato italiani, al garibaldinismo, al socialismo_pisacaniano, al sindacalismo rivoluzionario, alla politica coloniale per nuovi spazi di lavoro per i ceti subalterni e, quindi, l’esaltazione di una politica di espansione e di guerre, tutte concezioni ed argomentazioni, estranee alla tradizione democratica e liberale, che non potevano trarre la loro genesi dallo spirito risorgimentale perché il fascismo non aveva una concezione morale seria e profonda della vita politica, posto che, basandosi sulla violenza e sull’uso della forza, non avrebbe potuto operare un rinnovamento nel costume della nazione; privo, del resto, com’era, di una seria progettualità politica, gli erano del tutto estranei i fermenti culturali ed innovativi, sviluppatisi nel Paese negli ultimi anni. “Le forze della cultura, le forze della società – scrive Aldo Garosci – non si identificarono mai con esso...Non assorbì le masse che ormai erano convertite allo Stato, né fece sue quelle masse che contro lo Stato si rivoltavano; per quanto si dicesse forte, lo Stato fascista ebbe sempre una sua debolezza, derivante dalla sua natura violenta e dittatoriale, che non gli permise di affrontare e superare i grandi cimenti. Il fascismo con la sua forza bruta controllò la vita della nazione...Ma non poté innestarsi in profondità nella normalità...Gli ideali di libertà del Risorgimento nei cuori degli italiani non vennero sostituiti, bensì cacciati con la forza, rimanendo al loro posto il vuoto e sonori appelli di istinti indefiniti. Il processo del Risorgimento fu interrotto e non cominciò una novella storia”.

Il fascismo del Mauro, in buona sostanza, si riduceva alla solita retorica patriottarda, infarcita di proclami e richiami demagogici e nella esternazione di forza e di violenza che avveniva con le *spedizioni* della squadra nei poveri paesi desolati della provincia, tutti senza acquedotto, senza fognature, senza edifici scolastici, senza strade, che gli crearono un alone di fascismo popolare ed estremistico, collocandolo fuori dalla possibilità concreta di essere scelto come candidato nel “Listone”, nelle elezioni del 1924, anche se, in precedenza, gli valsero la conquista del cadreghino di segretario federale di Cosenza.

Già, nel 1924, in vista delle elezioni politiche, il Pnf venne in qualche modo “normalizzato” per dare l’apparenza di una forza tranquilla al fine di attrarre nelle sue liste elettorali i vecchi

dirigenti liberal-borghesi più rappresentativi. Tale operazione comportò l'emarginazione dell'estremismo squadristico e delle giovani leve "rivoluzionarie". Michele Bianchi faceva parte della cosiddetta *pentarchia* che aveva il compito di procedere alla formazione del "Listone" con la scelta dei candidati, anche non fascisti, demoliberali e popolari o ricchi proprietari, più influenti nei vari collegi elettorali.

Il prefetto di Cosenza, Agostino Guerresi, lo teneva informato dei nomi che si facevano in giro per le candidature, indicando, nella nota del 19.1.1924, i nomi dello stesso Bianchi, di Maraviglia, di Fera, di Compagna e di Perna. In particolare, lo informava che "Compagna è a Corigliano e si da per certa la sua inclusione in lista; Fera è rimasto a Cosenza per due giorni ed a persona amica che lo interrogava ha dichiarato che se lo inviteranno ad entrare in lista accetterà e in caso negativo non ha nulla deciso e non è escluso che non si ripresenterà".

Il Guerresi prospettava tre ipotesi di composizione della lista elettorale per la provincia di Cosenza. Una prima con l'entrata in lista degli onorevoli Fera e Compagna con i seguenti candidati: 1) Michele Bianchi; 2) Maurizio Maraviglia; 3) Luigi Fera; 4) Guido Compagna; 5) Domenico Mauro (Segretario Federazione dei Fasci di Cosenza). Aggiungeva il Guerresi nel N.B.: "Con questa lista il circondario di Castrovillari non avrebbe un rappresentante proprio e l'avv. Mauro apporterebbe più contributo nel circondario di Rossano nel quale ha influenza massima l'on. Compagna. E' però non opportuno lasciare senza rappresentanza il Fascismo locale, di cui l'avv. Mauro è attualmente l'esponente".

La seconda ipotesi per il caso di entrata in lista del solo on. Compagna, prevedeva a candidati: 1) Michele Bianchi; 2) Maurizio Maraviglia; 3) Guido Compagna (per Rossano); 4) Domenico Mauro (pei Fasci); 5) Amedeo Perna (per Castrovillari).

La terza ipotesi, nel caso di rifiuto degli on. Fera e Compagna, prevedeva: 1) Michele Bianchi; 2) Maurizio Maraviglia; 3) Domenico Mauro; 4) Amedeo Perna; 5) Luigi Del Giudice. Aggiungeva il prefetto la N.B.: "La prima lista ci darebbe il massimo numero di voti in tutta la Provincia; con la seconda avremmo certo maggiore numero di voti che non con la terza che del resto conquisterà la maggioranza".

Secondo il prefetto Guerresi "una lista fascista raccoglierà senz'altro la maggioranza. E se vogliamo raggiungere lo scopo di liquidare definitivamente i popolari e i socialisti sarà opportuno non includere i democratici nella nostra lista. Ciò oltre che per non suscitare malcontenti nel nostro campo, per non dar modo ai democratici di conquistare i posti di minoranza".

Mauro, nella qualità di segretario della Federazione fascista è pure dell'opinione che "sia per conoscenza personale, sia per le concordi reazioni avute in data 15 corrente gennaio dei Segretari dei Fasci della Provincia, una lista prettamente fascista avrebbe sicuramente la maggioranza dei voti

della Provincia”. Sia il Segretario federale che il prefetto sollecitavano di uscire dall’incertezza e “di fare presto i nomi dei candidati in modo che le masse sappiano, noi si possa entrare in campo senza pastoie e molti aspiranti si mettano l’anima in pace”. Ma la composizione della lista, la ricerca dei candidati, anche demo-liberali o popolari, la cooptazione di elementi del vecchio gruppo politico liberale, la valutazione delle varie candidature in termini di apporto di voti, richiesero un qualche tempo. Finalmente fu fatta la lista ed i candidati furono naturalmente scelti “dall’alto” con il criterio di attrarre nel “Listone” personaggi di rilievo locale, anche non fascisti, che godessero di popolarità e fossero facilmente influenzabili ed addomesticabili. Era questa una operazione necessaria per garantirsi il successo elettorale, ma rischiosa perché aveva un costo in termini politici: quello, cioè, mettere da parte la dirigenza fascista più intransigente.

Questa era la linea decisa dai vertici del P.n.f. e così avvenne. Domenico Mauro fu escluso perché si ritenne opportuno candidare per Rossano il nobiluomo Francesco Joele (1863-1936), esponente del locale notabilato agrario, già parlamentare eletto per il “Partito Costituzionale Moderato”, un raggruppamento conservatore e di reazionari, eletti da braccianti costretti dai mazzieri a votare per i loro sfruttatori. Per Cosenza fu scelto Fortunato Tommaso Arnoni (1877-1950), già eletto deputato nel 1919 nel Partito Democratico Liberale, espressione di certa media borghesia, trombato nel 1921. Le cronache parlamentari raccontano che non aprì mai bocca alla Camera, tranne una volta, per un breve discorso, per dire che era necessario “fare qualcosa...per valorizzare l’altopiano silano”. Nel 1939, fu nominato senatore.

Mauro protestò vivacemente per l’esclusione dalla lista dei candidati alla Camera. Ma non ci fu nulla da fare. Dopo le elezioni inviò alla direzione nazionale del Pnf ed a Michele Bianchi una sua *Relazione sulle elezioni politiche in provincia di Cosenza del segr. prov. avv. D. Mauro.* in cui è evidente il suo disappunto per la subita esclusione; vi si sostiene, infatti, che il “Partito” è stato “svalorizzato” “in massa” dal momento che “la formazione della lista dei deputati della provincia (fu) fatta senza tenere conto dei desiderata del Partito”. Quanto ai voti riportati dal “Listone” “non ci si deve creare illusioni, perché, se i voti sono stati molti, i consensi *coscienti* al partito sono non troppi” e, comunque, provengono non dai fascisti, ma dai vecchi gruppi dirigenti che hanno aderito al fascismo per opportunismo, “per crearsi meriti, e noi, seguendo le direttive della autorità governativa locale, li abbiamo accolti, facendo, e per il partito fu male, una politica di accomodamenti, non al punto però di non potere far macchina indietro”. Stupisce come il Mauro non avesse capito che il fascismo doveva la sua forza al compromesso ed agli “accomodamenti” con i vecchi gruppi dirigenti e con tutta la ragnatela delle loro parentele e clientele e che personaggi come lui, se erano stati utili in un primo momento, per fare chiasso e menare le mani, erano, ora, ingombranti, da emarginare, come di fatto avvenne, perché quel fascismo estremistico ed

intransigente era di ostacolo proprio perché si opponeva alla cooptazione del ceto politico demoliberales prefascista che, nelle intenzioni della dirigenza nazionale fascista, aveva lo scopo di dare vita ad una solida base, egemonizzata dai fascisti. E questa è la dimostrazione che il fascismo non aveva in sé la forza ed il vigore morale di una grande progettualità politica. Il fascismo sorse - come scrisse Giustino Fortunato - quando cadde la facciata pseudo-democratica dell'Italia prefascista e, per la prima volta, nella Grande Guerra, fu impegnata a fondo in tutte le sue energie morali, allora l'Italia dei Savoia mostrò il suo volto autentico, fatto di miserie, d'incapacità, di corruzione e di immaturità; e questo fu il dato oggettivo che fecondò ed alimentò il fascismo.

Eppure il Mauro doveva ben essere consapevole di tale situazione di fatto. Nella *Calabria Fascista*, organo del Pnf provinciale, del 31 dicembre 1923, in un articolo dal titolo "Aspetti del fascismo in provincia", fa una chiara analisi della situazione politico-amministrativa della provincia cosentina, evidenziando che, prima della "marcia", "i nostri paesi erano amministrati: pochi esclusivamente dalle principali famiglie, a loro credere, per diritto ereditario; alcuni da capoccia e da scapigliati tribuni aggregati per tacitarli; altri da professionisti a corto di clienti, circondati dagli esponenti delle classi operaie, riunite queste in pseudo sezioni socialiste, niente affatto preparati; infine dai chiamati popolari...". Continua il Mauro sottolineando "la verbosità inconcludente di quelli che si chiamavano operai, per distinguersi dai contadini e che, pretendendo di essere una classe dirigente, davano ai lavoratori della terra l'appellativo di *tamarro*, ostendendo verso questi una superbia, maggiore di quelli chiamati galantuomini, ammansati dal pericolo e dalla maggiore indipendenza economica acquistata dalla gente minuta...". Tale stato di fatto determinava "il risveglio di uno sfrenato egoistico individualismo mal mascherato".

Aveva il fascismo fatto cessare o determinato la correzione di questo stato di cose? Il Mauro decisamente rispondeva di no, aggiungendo "che quanto si deplora è stato acuito dal fascismo. La speranza o certezza di potersi con la forza fascista avvantaggiare ha viepiù risvegliati gli appetiti ed abbiamo visto nascere come funghi, crescere come gli stessi e spesso come gli stessi marcire, una quantità di Fasci, rigogliosi solamente per numero degli iscritti e spesso tanto fattivi e combattivi, che per i dirigenti è stata una necessità scioglierli. L'opera poi degli stessi dirigenti si è consumata tutto in questo anno in tentativi di conciliazioni e di selezioni, e quella dei Fasci locali in sbandieramenti e feste, che...stavano a nascondere la debolezza congenita dell'organizzazione".

Era il riconoscimento esplicito del fallimento della cosiddetta "rivoluzione" del littorio, fatta nient'altro che - come scrisse Giuseppe Antonio Borgese - della tradizionale retorica italiana, per la quale ci crediamo eredi della Roma imperiale e di avere il diritto di occupare un posto rilevante nella politica mondiale. Questo convincimento, che ha agito nella nostra storia come un cancro, ci ha impedito di essere noi stessi, uomini del nostro tempo, con la coscienza dei nostri limiti politici,

economici e militari, spingendoci al di là di ogni nostra possibilità a scimmiettare la Roma imperiale e, portandoci spesso nella rovina e nel ridicolo.

L'illusione del Mauro era quella, forse, di arrivare a correggere gli sviluppi distorti del fascismo reale, nel quale si erano riproposte, pari pari, le antiche rete clientelari e parentali, con la loro fame di potere e con lo scatenarsi dei contrapposti egoismi sotto la protezione littoria, la cui dirigenza era costretta a spendere il proprio tempo nello sciogliere fasci, "spuntati come funghi", o nel selezionare le iscrizioni. Era tutto il vecchio mondo politico con i suoi ramificati ed efficienti apparati, che aveva fatto la fortuna del littorio, dando a vedere che si era gattopardescamente rinnovato con la "rivoluzione" della camicia nera, delle sfilate e degli stivaloni lucidi.

Il fascismo, come lo concepiva il Mauro, nella realtà non esisteva od era comunque irrilevante. Ed il Mauro stesso fu dovette ad accorgersi anche in occasione del quinto congresso provinciale del Pnf, tenutosi nel gennaio 1926, quando fu costretto – lui segretario federale – a ritirare il proprio ordine del giorno che proponeva che i podestà fossero nominati "fuori ambiente" proprio al fine di superare od aggirare i condizionamenti ambientali e clientelari. Tale ordine del giorno fu giudicato "estremista" dalla assemblea congressuale e del tutto inutile perché "ad eliminare le eventuali fazioni, che esistano nei paesi, penserà l'organizzazione politica". Il che precludeva ogni e qualsiasi operazione di pulizia all'interno del Pnf, nel cui apparato si erano ormai stabilmente inseriti i capi-clans ed i capi-clientela e se ne erano impossessati, rendendo impossibile ogni tentativo di effettivo rinnovamento.

Emarginato il fascismo "estremista", anche la parabola della carriera politica di Domenico Mauro si va progressivamente ridimensionando. Quasi presagendo di dovere fare i conti con la prosa della vita quotidiana, sin dal 1924, con una lettera a Michele Bianchi del 13 febbraio di quell'anno, aveva inutilmente chiesto che il *quadrumviro col frustino*, già suo amico, gli trovasse un impiego a Roma, dove aveva intenzione di trasferirsi. Nulla è rimasto di lui nell'immaginario collettivo. Aveva avuto ragione il vecchio poeta satirico sandemetrese, Salvatore Braile, che liricamente lo aveva raffigurato "*volare come un pallone*", presto sgonfiato da un colpo di cannone sul *Fiumarino*.

Nota bibliografica

Sui fratelli Mauro (Domenico, Vincenzo, Alessandro e Raffaele), protagonisti nel Risorgimento nel Mezzogiorno, cfr. le opere precedentemente citate.

Su Salvatore Braile, cfr. op. cit..

Sullo squadristismo, cfr.: R. De Felice, *Mussolini il fascista. 1, La conquista del potere 1921-1925*, Einaudi, Torino, 1966; Mimmo Franzinelli, *Squadristi. Protagonisti e tecniche della violenza fascista 1919-1922*, Mondadori, Milano, 2003; Gaetano Salvemini, *Le origini del fascismo in Italia. Lezioni di Harvard*, a cura di R. Vivarelli, ed. Feltrinelli, Milano, 1979; Giuseppe Antonio Borgese, *Golia. Marcia del fascismo*, ed. Mondadori, Milano, 1947; R. Vivarelli, *Storia delle origini del fascismo. L'Italia dalla Grande Guerra alla marcia su Roma*, ed. Il Mulino, 1991.

Sulla visita di Michele Bianchi nei paesi della provincia di Cosenza, cfr. Vittorio Cappelli, *Emigranti, moschetti e podestà Pagine di storia sociale e politica nell'area del Pollino (1880-1943)*, ed. Il Coscile, Castrovillari, 1995, pp. 183-184; Ferdinando Cordova, *Il fascismo nel Mezzogiorno: le Calabrie*, ed. Rubbettino, Soveria Mannelli, 2003, pp. 161-162.

Sul Risorgimento e fascismo, cfr. Aldo Garosci, *Gli ideali di libertà dal Risorgimento alla crisi fascista*, in *Il secondo Risorgimento*, Roma, 1955; Giustino Fortunato, *Nel regime fascista*, in *Pagine e ricordi parlamentari*, vol. II, Roma, 1947.

Sulle elezioni politiche del 1924 e la formazione del "listone", cfr. Gaetano Cingari, *Storia della Calabria dall'Unità ad oggi*, ed. Laterza, Bari, 1982, pp. 264 e seg.; F. Cordova, op. cit., pp. 329 e seg..

Sulle vicende del Mauro, segretario federale dei fasci, cfr. Vittorio Cappelli, *Potere politico e società locale. Podestà e municipi in Calabria durante il fascismo*, v. in particolare il paragrafo 1. *Grandi novità e clientele di sempre: Michele Bianchi e le elezioni del 1924*, in "Meridiana", n. 2, 1988, pp. 85-124.